

Indipendenza e responsabilità dello scrittore

Autor(en): **Salis, J.R. de**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37058>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

J. R. DE SALIS

Indipendenza e responsabilità dello scrittore¹

(Un discorso)

Traduzione dal tedesco di Paolo Gir

Per molti di noi questi giorni a Berlino significano il ritorno in un mondo pieno di ricordi. È difficile resistere alla tentazione di rievocare le ombre incombenti sulla capitale tedesca all'inizio degli anni venti. Quella non era affatto ciò che si chiama una «epoca concorde», alla condizione, s'intende, che simili epoche davvero esistano. La democrazia germanica stava facendo i suoi primi passi, malsicuri, e osteggiati da potenti avversari. La nuova Repubblica cercava di cattivarsi l'amicizia degli scrittori, di superare la crisi tra vita intellettuale e vita politica e di riunire le due Germanie — quella della fede nel potere e quella votata all'umanità — in un solo stato. Ebert, il presidente del Reich, piccolo di statura, dal pizzo alla moschettiera e dall'aspetto serio durava fatica a farsi avanti contro professori coscienti del proprio stato sociale, contro giudici, ufficiali, diplomatici e magnati dell'economia. Le gerarchie di angeli e di santi in altri tempi non erano cadute contemporaneamente alla destituzione di principi regnanti e, nonostante il rancore della borghesia contro Guglielmo II, non avendo questi saputo rendere il regno più grande e più potente, i sentimenti nostalgici verso la monarchia perduravano ancora nel cuore di molti cittadini. Il mito del Reich, del carattere nazionale e dell'autorità cominciavano già a staccarsi dal loro rivestimento storico e a farsi indipendenti. Già prima che si udisse nominare Hitler (che allora acquistava importanza nella politica interna della Baviera), parecchi sostenevano nella capitale germanica la necessità di una personalità che liberasse il paese dallo stato di abiezione in cui era caduto.

Altri nomi godevano a quell'epoca di notorietà; un certo Kapp aveva tentato poco prima un colpo di stato che aveva costretto il governo del Reich a stabilirsi a Stoccarda e giovani fanatici avevano assassinato il ministro degli Esteri Walther Rathenau mentre questi si recava dalla sua casa a Grunewald alla Wilhelmstrasse.

1) Il presente discorso, tenuto a Berlino il 16 novembre 1960 in occasione del Congresso degli scrittori tedeschi, è contenuto nel libro del de Salis intitolato «Im Lauf der Jahre» (Orell Füssli Verlag Zurigo, 1962, pagg. 309-318) e contribuisce a illuminare la posizione dello scrittore — e dell'intellettuale in generale — di fronte allo stato e alla società in cui è destinato a vivere e a operare.

Questo episodio tolto dalla storia della Repubblica tedesca sta forse in connessione con il tema del nostro odierno congresso. Rathenau era un amico degli scrittori e degli artisti. Egli era ciò che a quel tempo si chiamava un «Schöngeist», e dato che, a causa della sua indole sensibile, egli non separava l'estetica dalle idee di riforma sociale, la democrazia, messa a dura prova per procacciarsi il riconoscimento del pubblico, vedeva in lui la sintesi di pensiero e di azione e di spirito e di politica indispensabili al superamento della umiliante debolezza della nazione. Noi leggevamo il libro di Rathenau «Von kommenden Dingen» con la stessa opprimente ammirazione con la quale contemplavamo i dipinti di Franz Marc nel Palazzo del Principe Ereditario nel quartiere «Unter den Linden» o con la quale applaudivamo alla messa in scena dell'Amleto per opera di Max Reinhardt nel Circo Schumann o con cui discutevamo sull'espressionismo; ché anche l'epoca postbellica di allora era tormentata dalla coscienza e dal sentimento che il nuovo ordine di cose non avrebbe potuto avere lunga durata. Il desiderio inestirpabile nell'uomo, che la realtà si accosti all'ideale e che l'ideale irradi di sé la realtà, promuoveva delle manifestazioni per cui l'accordo tra l'ideale e la realtà doveva simbolicamente avverarsi.

Era in una mattina di domenica dell'estate 1923 che una assemblea stranamente agitata commemorava al Reichstag il primo anniversario dell'assassinio di Rathenau, illustre vittima del nazionalismo antisemita. Si amava allora l'attenuato, il sensibile; l'inno tedesco non risonò in quell'occasione corroborante e forte, ma piuttosto come un quartetto d'archi con variazioni, così come l'aveva scritto Haydn che non sapeva ancora nulla del «Deutschland über alles.» Fritz von Unruh, noto poeta, aveva scritto un'ode per l'Estinto che lui stesso recitò — lui, che discendente da una famiglia di «Junkers» — aveva suscitato, a causa delle sue idee democratiche e pacifiste, scandalo presso i suoi pari e che, in qualità di prezioso membro della giovane Repubblica, si procurava avversione e ammirazione allo stesso tempo.

Ma l'apice della solennità commemorativa fu raggiunta già all'inizio della manifestazione, quando Gerhart Hauptmann, sovrastando con la sua testa bianca le teste dei suoi contemporanei, apparve sulla soglia della sala del Reichstag già tutta gremita. Il pubblico nelle gallerie bisbigliò con accenti di soddisfazione e di curiosità. Il poeta — principe della Repubblica — era venuto dalla Slesia per onorare con la sua presenza l'atto di commemorazione del ministro assassinato del Reich. Tutti i posti dell'aula delle sedute erano già occupati ed anche i seggi riservati ai ministri, ai segretari di stato e ai membri del Consiglio dei rappresentanti federali, siti dirimpetto alle cattedre ordinate in forma di anfiteatro, erano presi da personalità illustri della politica e dalla cultura. Soltanto il seggio del Cancelliere del Reich, a sinistra, sotto la sedia del presidente, era ancora libero, poiché il Cancelliere non era venuto ad assistere alla commemorazione in onore del martire della democrazia. Con gesti premurosi si indicava al grande poeta quell'unico posto non ancora occupato. Gerhart Hauptmann prese posto sulla sedia di Bismarck. E perché no? Soltanto i pitocchi sono modesti. Alcun tempo prima si aveva celebrato — durante

tutta una settimana — il 60^o compleanno del poeta e le allusioni alla sua «testa goethiana» erano state molte.

Ora questa somiglianza piuttosto lontana con il poeta di Weimar non avrebbe fatto certamente molta impressione a Bismarck, il quale aveva detto di Goethe che questi era un' «anima di sarto», una «Schneiderseele.» Non so che cosa sia una «Schneiderseele», ma la parola indica un che di spregevole. La Repubblica democratica non era però dell'avviso di Bismarck; essa si era data a Weimar la propria costituzione e aveva in pregio i poeti.

Anche l'autore delle «Betrachtungen eines Unpolitischen» (Considerazioni di un apolitico) si era dichiarato nel frattempo pubblicamente per la Repubblica. Thomas Mann aveva cessato una volta per sempre di schermire i « letterati della civiltà » ed era sceso a lottare nell'arena in ossequio alla voce della coscienza. Spiriti eccellenti sentivano viva la loro responsabilità e difendevano un ideale di umanità che il nuovo stato sapeva di aver l'obbligo di rappresentare; un ideale che — assieme alla nuova Repubblica — era esposto già all'inizio agli attacchi, al cruccio e all'odio di strapotenti nemici. La Repubblica di Weimar, accusata sovente a torto, era caratterizzata da una sensibile capacità di reazione politica da parte del fior fiore degli intellettuali e sapeva battersi a un livello spirituale molto alto.

Il dissidio tra spirito e politica ha turbato gli scrittori e i poeti tedeschi del passato più di quanto generalmente si possa immaginare. Rainer Maria Rilke, un lirico che si è avvezzo a classificare tra gli «apolitici» e che voltava certamente le spalle agli avvenimenti della politica come a un accadere esterno di cose, ha seguito con dolore e con angoscia la storia dell'epoca che ora stiamo descrivendo.

Appena trascorsi cinque mesi dal compimento delle «Elegie di Duino» (il poeta le aveva terminate nel febbraio del 1922), il Rilke, sorpreso dalla notizia dell'uccisione di Rathenau, scriveva le seguenti parole: «La morte di Rathenau, vista come perdita di un bene e come segno del tempo in cui viviamo, mi ha riempito di terrore e mi perseguita ancora...» E un'altra volta, parlando di Hermann Keyserling, si esprimeva nei seguenti termini: «Il ruolo di Keyserling assume sempre più importanza pubblica dopo la «Darmstädter Gründung» (fondazione del movimento di Darmstadt);... purtroppo anche lui cade sempre più nell'errore di assegnare ai tedeschi «un ruolo straordinario nella storia»; sarebbe invece già molto, se essi informassero i loro sentimenti di una impronta spirituale schietta e sincera.» E se ricordo una lettera di Rilke scritta all'inizio del 1923 a Lou Andreas-Salomé, non lo faccio per parlare di un singolo, ma per mostrare che anche un poeta, il quale ha percorso durante tutta la sua vita il cammino interno della sua anima, ha saputo giudicare con senno indipendente gli avvenimenti che andavano allora verificandosi in Germania. Scrive il Rilke: «Sembra — e questa era la mia impressione nell'anno 1919 — che il giusto momento per preparare un'intesa (un accordo) sia stato da tutti trascurato; ora le divergenze aumentano, i calcoli sbagliati non si possono neanche più contare tanto alto è il numero delle loro cifre; perplessità, disperazione e mancanza di sincerità, accoppiate al deside-

rio conforme ai tempi, di trarne ad ogni costo un vantaggio, caratterizzano la nostra situazione. Queste false energie invadono e opprimono il mondo.» E quattro settimane più tardi diceva di soffrire «fino all'insonnia» del peggioramento delle relazioni generali «fuori nel mondo» e degli «atroci conflitti e dalla loro inutilità.» Soggiungeva che «tutto si orientava verso l'odio e che l'odio costituiva di nuovo l'agente decisivo in un mondo, il quale per guarire abbisognava di immenso amore, di mitezza e di buona volontà. «I giornali», continuava, «parlano di nuovo con la voce degli anni di guerra e sfogliandoli, anche solo sfogliandoli, si sente un rumore di aizzamento e di istigazione... Dove stiamo approdando?» Queste «interruzioni della vita» e i perturbamenti dell'epoca sgomentano un poeta amante della solitudine e sempre in cerca di luoghi remoti per liberarsi dagli avvenimenti della giornata. «Se le cose continueranno a svolgersi in questo modo esse renderanno vana — a noi che non siamo più giovani — la sincerità spirituale professata nel nostro cammino attraverso il mondo e troncheranno molta gioia e molto piacere riposti nell'itinerario esterno del nostro avvenire», dice ancora Rilke.

Ciò avveniva trentasette anni or sono. È il poeta in fuga di fronte alle vicende politiche. È l'uomo, che preso dalla disperazione, esprime il desiderio di «svanire a Parigi, senza chiasso, come si addice a una persona privata; di poter andare, in qualità di cittadino cecoslovacco, lungo i «quais» e di comportarsi a suo piacimento nel Giardino del Lussenburgo senza dover cadere o prima o dopo nei ceppi della politica.»

Ma ciò non è possibile; sono cose passate. Non c'è la possibilità di fuga. «L'ingenuità e la schiettezza spirituali» nel cammino attraverso il mondo non possono essere la nostra sorte. Non possiamo scegliere. Anche coloro che per la loro indole naturale preferiscono sempre la vita ritirata e la contemplazione, anche gli spiriti liberi, senza preconetti, gelosi della loro quiete, anche gli uomini di intelletto, insomma, anche quelli che hanno percorso l'itinerario interno ed esterno della vita, anche loro inciampino, se vogliono o no, nei lacci fatali del mondo! Anche essi si trovano accerchiati dalla inesorabilità di crudeli conflitti imposti dall'esterno; e leggendo i giornali, questi messaggeri di sciagura, pur essi si sentono impoveriti nella vita; non possono ignorare che l'odio è di nuovo la potenza motrice in una epoca, in cui tante energie infauste determinano il destino del mondo.

Anche dopo l'ultima guerra mondiale si tralasciò di cogliere il momento opportuno in cui era forse dato di preparare un accordo; le somme sbagliate sono ormai cresciute nell'incommensurabile. Uomini di buona volontà, ispirati da sentimenti di amore e di mitezza, si trovano deboli di fronte alle nuove circostanze. Le ruspe di una storia recente, fatta evidentemente con i soli mezzi della potenza meccanica, sembrano dar torto a tutti quelli che non si siedono nelle cabine di guida di simili mostri capaci di solcare e di rovesciare inesorabilmente tutto.

Per quanto sconvolgenti siano gli avvenimenti giornalieri, la necessità di vedere nelle angustie il problema — insistente ed uguale — attraverso tutti i tempi, rimane inconcussa: il problema di Giove e di Apollo, del Dio della potenza e del Dio che porta il canto.

La prima condizione per raggiungere un tal fine è, mi pare, di non farsi prigionieri delle seduzioni a breve scadenza. Il respiro dello spirito non deve raccorciarsi neanche in una vita effimera e caduca. Letteratura non significa attualità. Le costellazioni formate dagli avvenimenti giornalieri sono variabili; le richieste dell'anima e dello spirito si estingueranno soltanto con lo sparire dell'ultimo uomo dal nostro pianeta. Non è stato certamente solo il nostro tempo a scoprire l'assurdo dell'esistenza umana. Il dolore prodotto dal tramontare di immagini e di rappresentazioni atte a dare all'uomo nuove speranze di epoche più cordiali, più giuste, più pacifiche e più umane è stato di tutti i tempi. In Germania Lessing e altri pensatori dopo di lui avevano creduto in una ascesa dell'umanità e al progresso come a una legge immanente nella storia. Era una scommessa temeraria e audace con il destino. Che l'assurdo regge il mondo l'ha già detto Goethe nella sua biografia «*Dichtung und Wahrheit*». Non si deve però tacciare di disfattismo e di scarsa moralità un giudizio o una veduta spirituale che poggia su buone ragioni e in modo particolare sulla osservazione. Se non osiamo riconoscere, in primo luogo, l'insufficienza umana e la somma di errori che l'osservazione ci mostra, ci esponiamo al pericolo di evadere nella spirale di un ideale immaginario; la distanza da un simile ideale alla credenza nei miracoli è breve. Ciò che ci aspetta alla fine, dopo aver creduto ai miracoli di questo mondo, lo sappiamo per esperienza. Goethe ha paragonato i giudizi e le verità proferite da grandi uomini a una nave, la quale, procedendo sulle acque, taglia superba e in modo netto le onde; le stesse onde che una volta passato il vascello si chiudono di nuovo non lasciando dietro di sé nessuna scia durevole. Egli stesso ha vissuto in una epoca burrascosa — cosa che alle volte si dimentica — per il fatto che il poeta di Weimar ha saputo creare il suo mondo e la sua opera con sovrana libertà di animo e senza lasciarsi deviare dalla politica nella quale scorgeva confusione di errori e violenza. Egli non si rifiutava di agire per l'utilità richiesta dall'ora; ma le riforme e i programmi volti a migliorare il mondo gli rimasero estranei durante tutta la vita.

Anche lui era stato colpito dalle vicende del tempo; da fanciullo aveva visto a Francoforte sul Meno soldati entrare nella sua casa e da adulto a Weimar eserciti stranieri invadere il paese. Egli si studiava però di opporre a questi atti di violenza l'indipendenza del suo spirito e la sua opera costituita dalla sua personale responsabilità.

Che cosa è la storia se non ripetuti tentativi di salvare l'uomo e popoli intieri dal groviglio di fatalità a cui sembrano inesorabilmente condannati? Alberto Camus distingue tra un'umanità, il cui destino è visto dallo scrittore da un angolo visuale pessimistico, e l'uomo capace di usare l'intelletto, la veracità, la franchezza morale e di impegnarsi per l'attuazione della giustizia e d'un vero umanismo. Secondo Camus un giudizio pessimistico sull'umanità non significa affatto la condizione per un atteggiamento vile, arrendevole e accondiscendente nei confronti di ciò che appare inevitabile. E il suo punto di vista era giusto; ché se uno scrittore dei nostri tempi si è battuto con coraggio e con il massimo di spirito di responsabilità a favore di ciò che egli riteneva equo e vero, è proprio Camus. Egli non si stancò mai di esigere dagli uomini un comportamento franco e

giusto e di sollecitarli a una comprensione migliore del mondo; ciò che egli chiedeva dalla sua vocazione di scrittore era (senza usar riguardi verso i potenti della politica e intollerante verso chi tende l'orecchio alle opinioni di uso corrente e chi sbircia a destra o a sinistra) di seguire la voce della propria coscienza. Una simile richiesta è certamente atta a svergognare i tiepidi e i prudenti e a dare torto ai codardi.

Che cosa significa però la differenza tra una valutazione pessimistica e una valutazione ottimistica dell'uomo se la si mette in rapporto al tentativo dello scrittore di mantenere la sua indipendenza e la sua responsabilità? Si può soltanto pensare, volere e dire giustamente se si rifiuta ogni comportamento del «come se»; cioè se si condanna l'atteggiamento mentale secondo il quale ci si potrebbe comportare come se la storia dell'umanità si manifestasse in ossequio ai nostri desideri. La storia nel suo insieme noi si presenta però come noi la desideriamo. Ognuno si trova nel mondo in cui è nato. Dante era un esule politico; la grandezza della sua poesia non è determinata dal fatto che dal suo canto si sente l'eco delle lotte politiche del suo tempo e le sue avversità personali, ma dal fatto che la sua potenza creatrice lo innalzò al di sopra degli attacchi e delle contestazioni giornalieri. Shakespeare viveva in una epoca tumultuosa e selvaggia (al suo tempo le vicissitudini politiche chiedevano il taglio della testa); le sue figure e le sue favole sopravvissero però alle liti e ai massacri dell'epoca perché all'arte vera e grande è concessa lunga durata. Molière trovò un re magnanimo, il quale, nonostante le proteste interposte da influentissimi rappresentanti della Chiesa, permise alla corte la recita di «Tartuffe»; ma il regno sotto cui il poeta viveva era assolutistico e faceva scomparire nelle prigioni di stato le persone cadute in disgrazia, senza inchiesta giudiziaria e senza sentenza alcuna, per mezzo delle sole «lettrees de cachet». Anche Gogol si trovò davanti a un monarca che comprese la critica mossa alla burocrazia russa dallo scrittore nell'opera «Il revisore»; ma lo zarismo rimase quello che era, cioè una aristocrazia sostenuta dall'arbitrio poliziesco. E recentemente, dopo che il Premio Nobel gli aveva procurato attacchi e noie di ogni genere nel proprio paese, Boris Pasternak non temé di ammonire — in uno scritto destinato a una inchiesta fatta da un giornale della Germania occidentale — con poche e chiare parole il pubblico di fronte allo spirito del totalitarismo.

Lo scrittore, essendogli stata data in dono l'arma della parola, sente, in modo più intenso di altre persone, la carica impegnativa della sua professione; professione per cui deve usare, indipendentemente dalle avversità dell'ora, codesta sua parola in un ambiente che lui stesso non ha scelto. Quando si è chiamati — come lo è ora il relatore — a dire quelle cose che si intendono da sé, cioè che lo scrittore deve esercitare la sua professione con indipendenza e con responsabilità, si sente dapprima l'imbarazzo che un simile argomento può produrre.

Come stanno dunque le cose?

È ancora discutibile la massima «ubi bene ibi patria»?

Possiamo noi lasciarci prescrivere dai potenti quello che dobbiamo dire e il modo come dobbiamo esprimerci? Succede, purtroppo, che in un

dato sistema di stato il poeta non possa pubblicare la sua opera. Il romanzo di Pasternak è diventato noto soltanto al di fuori dell'Unione Sovietica. Ma l'opera è stata scritta così, e non altrimenti; cioè come doveva scriverla un uomo che ha senso della veridicità.

Arrivati a questo estremo limite, i punti di vista si separano irrevocabilmente: da un lato ci sono coloro che, in nome di una dottrina, affermano lo stato monolitico, ossia uno stato che è forte soltanto all'esterno, ma che, misurato in profondità, è debole; debole perché teme di essere soppresso se la parola scritta o parlata vien usata liberamente. Da un altro lato ci sono gli affermatrici della libertà di espressione.

Nessuna pretesa teorica avanzata da uno stato, di possedere da solo la verità, può giustificare la privazione dei diritti spettanti allo spirito. Sappiamo, per propria esperienza, che non si riuscirà mai a distruggere nell'uomo la sua originarietà, la sua naturalezza, il suo sentire spontaneo, il suo bisogno di giudicare e di credere per propria convinzione, la sua spregiudicatezza nei confronti della vita e la schiettezza della sua impronta individuale. È dato ora che l'uomo ha la facoltà di essere un individuo e di sviluppare la sua personalità nella libertà, la quale non acconsente mai la convergenza totale delle opinioni, dei giudizi e dei punti di vista, riteniamo che la pluralità delle forme e quindi le diversità delle idee, delle immagini, dei modi di vedere, delle voci e delle scritture sia una legge del Creato, un diritto inalienabile dell'essere umano.

Non siamo, naturalmente, degli individui estranei ad ogni responsabilità sociale; le esigenze della vita nella collettività ci sono note, ma ciò non toglie che le creazioni dell'arte e dello spirito, che le verità e le immagini nate per mezzo della parola scritta — dalla lirica alla scienza priva di preconcetti — siano delle opere di singoli. (Grazie alla loro imparzialità le scienze stanno in parentela con le produzioni dell'arte).

Il fatto che attualmente una certa corrente di pensiero vede la salvezza avvenire esclusivamente nel lavoro collettivo (il fenomeno non si manifesta soltanto negli stati comunisti) costituisce una ragione in più per riflettere sulla indipendenza e sulla responsabilità dell'individuo nei confronti dello spirito.

Nessuna intelligenza delle relazioni sociologiche, site nella nostra vita, nella nostra esistenza e nel nostro operare, può liberarci dalla coscienza che lo scrittore è responsabile di fronte a un'istanza appartenente all'uomo come essere pensante e operante, e non al di fuori di essa, cioè non dinanzi a una convenzione politica o a una regola di pensiero e di espressione inflittaci per virtù di potere. Spitteler chiamava codesta voce interna «la severa padrona.» Ed infatti, è la più severa di tutte. Uno scrittore che non porta la sua legge in sé, ma che la si fa prescrivere da un ministero per la cultura, da un partito o da un'ideologia, diventa infedele alla sua vocazione. Quelli che rimproverano allo scrittore il suo individualismo, confondendolo con l'arbitrio, con la sfrenata libertà e con il piacere dell'esperimento nocivo, si trovano nel grande equivoco di chi non conosce il carattere di chi scrive guidato dalla propria responsabilità; costoro non sanno quanto sia dura la legge dell'autore che vive indipendentemente, ossia guidato dalla sua propria norma. Non c'è etica più esigente di quella

che si pone lo scrittore conscio della sua libertà e del suo dovere.

È d'altronde inevitabile che lo stato e la società non soltanto non amano le avventure dello spirito, ma che anche le disapprovano. Ora ciò avviene pure in paesi dove le leggi proteggono la libertà di pensiero e dove costumi di osservanza liberale lasciano alle lettere il loro sviluppo.

L'antitesi incrollabile tra individuo e società raggiunge nella letteratura il suo punto più scottante e più sensibile. I potenti della Terra sanno benissimo ciò che significa la parola; essi sanno che tra gli scrittori ci sono stati degli affamati e dei ripudiati, che c'è stato un Rousseau e un Pestalozzi e molti altri ancora, i quali seppero turbare — nonostante la loro esistenza angustiata — il clima di quiete e di tranquillità dell'inerzia spirituale; ciò fu possibile perché questi scrittori erano il portavoce di un desiderio intenso di verità e perché seppero cattivarsi l'animo dei cittadini. Il dissidio tra il singolo e la collettività non avrà mai fine. Non illudiamoci: lo stato totalitario è solo un caso estremo, un estremo tentativo di spazzar via il dissidio citato e le persone pericolose che con la loro penna lo mantengono in vita; dico un caso estremo, perché anche in uno stato libero lo scrittore ha fama di essere un individuo scomodo, un uomo appartato e un ribelle. Ora, se lo scrittore non è però tutto questo, non ci darà da bere che della limonata, ma giammai una bibita sostanziosa e corroborante. Ci avviciniamo sempre più a uno stadio in cui predominano l'indole d'animo prescritta, l'opinione stereotipa e l'espressione in serie. L'indagine non prevenuta e libera della verità, la critica e l'analisi sono sospette. L'apparecchiatura che dice agli uomini come le cose (presumibilmente) sono e come essi devono considerarle, è diventata ovunque potentissima. Il difensore vuole usare le armi che usa chi offende e attacca, altrimenti non si sente più capace di combattere l'avversario; tutto ciò fa sì che nella espressione politica e nella propaganda (vale a dire nella parola fatta e prestabilita) gli stati che si sentono minacciati dal totalitarismo comunista prendono a prestito i modi caratteristici dei regimi totalitari.

Se siamo capaci di guardare criticamente non soltanto l'agire dei governanti, ma anche l'operare degli scrittori politici, se siamo capaci di opporci ad essi quando fanno abuso della libertà di parola per trascinarci di nuovo nel fango di immagini false e fatali, compiamo un dovere di lealtà spirituale e di responsabilità civile.

Il privilegio dello stato costituzionale o di diritto consiste nel fatto di non doverci comportare in modo monolitico e di non essere costretti, per ragioni di autoprotezione, a ripararci tra le strettoie della menzogna quando si tratta di affrontare questioni politiche; questo è un vantaggio enorme, nonostante il rischio di diventare — allo sguardo degli altri — oggetto di spettacolo, ossia degli attori che contestano e che, se necessario, lottano. Parecchi credono che questa pluralità — per natura non armonica — della nostra vita spirituale e pubblica sia un segno di debolezza in confronto a coloro che hanno formato una loro esistenza uniforme e solida. La mia convinzione è, invece, che la pluralità rimane la nostra forza; e non soltanto perché viene desiderata da tutti coloro che vivono in schiavitù, ma perché promuove le energie spirituali e vitali e perché rappresenta l'espressione di una schietta umanità.